

Francesco Lamendola

DAL DESIDERIO ALLA NOSTALGIA ALLA SPERANZA,

LE TAPPE DEL RITORNO ALL'ESSERE

La natura umana, come ha bene mostrato il filosofo Gabriel Marcel ma anche grandi scrittori di ogni tempo (ad esempio Ludovico Ariosto nell'*Orlando Furioso*) ha una profonda radice desiderante. Essere proiettata continuamente verso un desiderio come a un bene irrinunciabile, senza il quale ne andrebbe del suo equilibrio e della sua pace; cercare nell'appagamento di quel desiderio qualche cosa di più di quanto possa venire espresso a parole o in ragionamenti, cercarvi, in qualche modo, il senso medesimo del proprio essere; scoprire nella soddisfazione del desiderio non già l'appagamento e la realizzazione della coscienza, ma l'insorgere di una nuova inquietudine, di una ulteriore insoddisfazione, e pertanto ripartire alla caccia di un nuovo desiderio, tanto più desiderabile quanto più irraggiungibile: questa è la cifra della condizione umana. Quando Angelica si sposa con Medoro e cessa di costituire un irraggiungibile oggetto del desiderio, termina anche la sua ragion d'essere nel poema; ed esce di scena, silenziosamente, perché sempre gli uomini abbiano avanti a sé un desiderio irraggiungibile, perché sempre possano sognarlo e cercarlo con tutto se stessi - ma senza poterlo mai conquistare.

Leopardi spiegava questo meccanismo con la teoria del piacere. L'essere umano ha in se stesso un'aspirazione al piacere infinito; ma tutti i piaceri sono finiti, perché finita è la capacità dei sensi di perseguirli: dunque, la natura umana è una perpetua condanna all'infelicità. Questo ragionamento ha una sua validità entro l'orizzonte materialistico che gli è proprio: se l'essere umano non è altro che questo fragile corpo che infinitamente vorrebbe godere, non vi è dubbio che tutta la sua esistenza altro non sia che un paradosso e un tragico scacco, culminante nello scacco supremo della morte, annientamento definitivo e totale di ogni possibilità di soddisfare il piacere. Bisognerebbe però vedere se le premesse sono corrette: se, cioè, la natura umana non sia nulla di diverso dal corpo che nasce, invecchia e muore (come vorrebbero tanti filosofi contemporanei, tra i quali Umberto Galimberti), risolvendosi tutta in esso senza residuo alcuno; oppure se proprio la sua stessa attitudine desiderante non stia a segnalare la presenza, in essa, di una tensione infinita che deve avere origine da una sorgente altrettanto infinita e che a una meta infinita è incamminata sin da quando muove, barcollando, i suoi primi passi nel mondo.

Se l'essere umano è soltanto corpo, infatti, di dove gli viene l'infinita facoltà desiderante, l'infinito protendersi verso il desiderio che ne caratterizza l'intera parabola esistenziale? Il finito dà solo finito, il divenire dà solo diveniente, il temporale non può dare nient'altro che contingenza: ma allora, da dove viene all'anima umana la sua natura eternamente desiderante? Si pensi al bambino, al bambino che desidera un giocattolo con tutto se stesso (non al bambino sazio e viziato che la cultura consumistica degli adulti accontenta prima ancora ch'egli abbia formulato un desiderio); lo si osservi quando è riuscito a conseguirlo. Per quanto tempo ne resterà appagato? Quanto ci metterà a concepire un nuovo desiderio, a proiettarsi in una nuova sfera di aspettazione e di struggente ricerca del possesso di un bene ulteriore? Se questo è vero, allora la ricerca e l'eventuale soddisfazione, peraltro temporanea, di un singolo desiderio, non è altro che la cifra di una attitudine desiderante che non nasce da circostanze occasionali, che non è proiettata realmente verso l'esterno, ma verso una inconsapevole sete di pienezza e appagamento interiori.

Proprio la psicologia dell'appagamento, che si accompagna sempre al più o meno rapido sopraggiungere di una vaga sensazione di incompletezza e al risorgere di un nuovo senso di inquietudine, ci permette di ipotizzare che dietro la radice del desiderio non vi sia la brama di un oggetto particolare e contingente, ma la *nostalgia* verso un oggetto universale capace di placare ogni nostra sete e di soddisfare ogni desiderio. La sazietà, o la delusione, che fanno seguito al raggiungimento di uno specifico oggetto desiderato - cosa, persona o situazione - rimandano, così, al senso implicito di un desiderio ulteriore non specificabile e non raggiungibile, non perché sia materialmente al di fuori della nostra portata, ma perché *non sappiamo quale esso sia* e che ci inquieta proprio perché, avvertendolo ma non conoscendolo, ne siamo tormentati senza poter far nulla per ottenerlo, se non continuare a rincorrere il possesso di oggetti determinati, nessuno dei quali ci soddisfa e dai quali ci allontaniamo, presto o tardi, con un senso di cocente delusione e di amarezza.

Del resto, è la stessa natura dell'oggetto a renderlo sfuggente ed elusivo. Noi non possediamo veramente che noi stessi - quando siamo fortunati; ciò che è al di fuori di noi può entrare superficialmente nella nostra sfera di dominio, ma sin dal primo istante comincerà a scivolarci come sabbia tra le dita. Ciascun essente ha una vocazione alla libertà, originaria e insopprimibile; nessun essente può impadronirsi stabilmente e definitivamente di un altro essente ma solo, e al massimo, del suo *fenomeno*, non del suo *noumeno*. Gli essenti hanno un'anima e l'anima non è in vendita, non si può comperare né vendere; nessuno può dominarla e nessuno può possederla, se non in maniera apparente e illusoria. Quanto agli enti materiali, meno ancora essi ci appartengono: ce ne serviamo più o meno a lungo, più o meno a fondo: e questo è tutto. La maggior parte degli oggetti materiali che adornano le nostre case e che accompagnano le nostre vite continueranno a esistere quando il nostro corpo non ci sarà più; e quello che credevamo nostro sarà di un altro. Possiamo recintare con il filo di ferro le nostre proprietà o mettere in cassaforte i nostri denari, ma questo non basterà a trattenerli nelle nostre mani: prima o poi ci sfuggiranno, andranno distrutti o passeranno in mano ad altri. Perfino gli enti spirituali tendono a sfuggirci. Il volto delle persone care si allontana nella memoria; gli istanti felici, che credevamo nostri per sempre, sfumano nel ricordo e si perdono nel pozzo del passato, risucchiati e incalzati da altre immagini, da altre emozioni, da altre attese, desideri, timori.

Questa elusività dell'oggetto, accompagnata dalla consapevolezza della sua inadeguatezza a soddisfare il nostro io desiderante, nonché dalla sazietà e dalla noia allorché l'abbiamo finalmente raggiunto, ci fa avvertiti che non lui realmente stavamo inseguendo, ma quella immagine di bene che era stato capace di evocare a partire da un movimento interno e istintivo della nostra coscienza, un movimento verso un oggetto indefinito che sta al di là dei singoli oggetti che ci si presentano e ci si offrono nella loro desiderabilità. Questa scoperta ci rivela la dimensione della *nostalgia*, intesa come anelito verso qualche cosa che non sappiamo esattamente definire, ma che ci sprona e ci tormenta come una lontana promessa di felicità, sussurrataci in qualche lontanissimo istante della nostra prima infanzia e poi subito scordata. La nostalgia, a differenza del desiderio, non si rivolge verso un oggetto preciso ma nasce appunto dall'esperienza della impossibilità, per il soggetto, di trovar pace e appagamento in questo o quell'oggetto. Essa è quindi qualche cosa di meno e di più del desiderio: di meno, perché mai potrà essere soddisfatta, e del resto nemmeno è possibile tentarlo; di più, perché ci rivela la dimensione trascendente del nostro protenderci verso l'oggetto e l'illusorietà di tutti i tentativi volti a placare la nostra inquietudine mediante il possesso di singoli oggetti. Grazie alla nostalgia, perlomeno prendiamo coscienza che la nostra inquietudine non deriva dalla mancanza di un determinato oggetto, ma dalla insufficienza di qualunque oggetto rispetto alla insaziabilità del nostro desiderare. Quindi la nostalgia ci rivela a noi stessi nella nostra reale natura; mentre il desiderio, proiettandoci costantemente al di fuori di noi, verso il mondo degli oggetti, ci maschera la nostra vera natura e ci illude circa la possibilità di placare la nostra inquietudine profonda.

Allorché l'anima giunge alle soglie della nostalgia si trova in una sorta di "terra di nessuno" fra il mondo dell'avere e quello dell'essere, fra l'orizzonte delle cose finite e il presentimento delle

infinite. Non è detto, però, che sia in grado di completare il proprio movimento ascensionale e che sia in grado di far leva su di essa per innalzarsi alla sfera superiore, quella della *speranza*. La maggior parte delle persone si fermano a mezza strada e poi, spaventate da ciò che hanno visto o intuito, retrocedono nella sfera del relativo, ricominciando ad inseguire gli oggetti come se in essi potessero placare la loro nostalgia. Ma la nostalgia non è più semplice desiderio; è qualche cosa di molto più profondo e complesso; e, una volta evocata, difficilmente può venir messa a tacere o dimenticata. Qualche cosa rimane anche nella coscienza più spaventata o più estrovertita, per cui l'inseguimento degli oggetti potrà anche continuare, ma recando in sé il germe di una oscura consapevolezza della loro inadeguatezza che, prima o poi, tornerà in superficie. Questa altalena fra la ricerca dell'appagamento mediante il desiderio soddisfatto e l'intuizione della insufficienza di tale strategia può andare avanti anche a lungo, senza che l'anima riesca a trovare in sé la forza per fare chiarezza in sé medesima e per trarre le logiche conseguenze di quanto ha scoperto, dopo numerose esperienze e altrettante disillusioni.

Solo allorché essa, giunta alla lucida consapevolezza che *nessun oggetto finito* potrà mai placarne la sua sete e che, tuttavia, la nostalgia testimonia l'esistenza di qualcosa in grado di farlo, si apre il cammino della terza e più alta fase dell'ascensione spirituale: quella della speranza. La speranza è di tanto superiore alla nostalgia, quanto la nostalgia è superiore al desiderio: perché essa corrisponde al completamento del movimento interiore e riaccompagna l'essente, per così dire, alla dimora dell'Essere, dal quale aveva avuto origine. Sperare significa - come dice Gabriel Marcel - prefigurare sin da ora, "presentificare", quello stato futuro di perfetto appagamento che, nelle circostanze concrete della vita, è al di fuori della nostra portata, ma di cui tuttavia avvertiamo la nostalgia ogni qual volta ci pieghiamo in direzione di un desiderio. Nel linguaggio comune si può dire di sperare anche qualche cosa di inesistente o di impossibile o di puramente immaginario; ma, nel linguaggio della coscienza, la speranza è molto più dell'attesa problematica di un futuro ideale; è il presentimento che esiste una dimensione - quella dell'Essere, appunto - ove i desideri ci appagano e la nostalgia non c'inganna; una dimensione in cui ritroviamo il senso di tutto ciò che ha accompagnato, come una presenza indistinta e beneficamente inquietante, ogni movimento della nostra anima, sia quando inseguivamo un oggetto senza raggiungerlo, sia quando, dopo averlo raggiunto, ne restavamo delusi e ne verificavamo la natura irrimediabilmente elusiva. La speranza, quindi, è l'attesa fiduciosa di un bene che renderà ragione delle aporie della vita e che illuminerà di senso le sue pagine più oscure e sofferte.

Una vita chiusa all'orizzonte della speranza è una vita di-sperata. Milioni di persone, oggi, conducono una vita disperata e il loro pensiero negativo si allarga come una pesante cappa di piombo sui cieli degli essenti che, qui e ora, giocano la loro grande partita contro la mancanza di senso e contro il nulla. Eppure, se è vero - come diceva Kierkegaard - che la disperazione è la malattia mortale dell'anima, forse non esiste disperazione così totale, così irrevocabile, che non possa condurre, per le vie misteriose della redenzione e della Grazia, a un riconquistato atteggiamento di apertura verso l'Essere, cioè di speranza. Sperare vuol dire: aprirsi all'Essere, entrarvi e lasciarsi penetrare da esso; come una vecchia casa rimasta chiusa troppo a lungo e che ora, spalancando porte e finestre nel vento fresco della primavera, intendiamo risvegliare a nuova vita. Perché il segreto più profondo e più prezioso della speranza, probabilmente, è proprio questo: che l'io deve smetterla di agitarsi, di correre qua e là, di interrogarsi su quel che deve *fare*; ma, al contrario, che deve lasciarsi andare nelle braccia dell'Essere e aver fiducia in qualcosa che guiderà i suoi passi, rispondendo alla sua chiamata colma di angoscia. Anzi, non si dovrebbe dire "rispondendo": perché l'Essere è sempre stato presso di noi, è sempre stato in noi; solo che eravamo troppo indaffarati e troppo presi da noi stessi per rendercene conto. Rientrare nell'Essere mediante la speranza, dunque, è solo un modo di dire: perché ogni cosa è da sempre nell'Essere - solo che, fuorviati dalla logica del desiderio, avevamo finito per dimenticarne.

Francesco Lamendola